

APERTI 150 TAVOLI DI CRISI

L'industria frena, sono a rischio 280 mila lavoratori si muove il governo

Sette tavoli in tre giorni. Tavoli di crisi, convocati dal ministero dello Sviluppo per sbrogliare crisi vecchie e nuove, salvare posti di lavoro e rimediare a ritardi degli ultimi mesi denunciati dai sindacati. In ballo ci sono oltre 280 mila posti di lavoro (stime Cgil) oltre 200 mila relativi ai 150 tavoli aperti al Mise più i 70 mila delle 20 aree di crisi complessa. L'agenda prevede per oggi gli incon-

tri dedicati a Csp e Treofan. Giovedì toccherà a Semitec di Massa Martana (impianti di telefonia mobile), Auchan-Sma e quindi Piaggio Aero, da tempo in amministrazione straordinaria con 5-600 lavoratori in cassa in attesa che la Difesa sblocchi una serie di finanziamenti.

BARONI, MARGIOCCO

E UN'ANALISI DI MARIO DEAGLIO / PAGINA 12

L'ANALISI

L'industria è la prima emergenza del Paese

MARIO DEAGLIO

Da oggi, per tre giorni, oltre 50 mila italiani, in prevalenza donne, laureate e giovani, faranno la coda davanti alle aule prestabilite per le prove, ripetutamente rinviata, dei concorsi per meno di tremila posti da «navigator», i nuovi «orientatori professionali» delle scelte di chi cerca occupazione. Si sa già che i risultati, e quindi l'assunzione di questi «navigator», subiranno un rinvio, che si aggiunge ad altri del passato e che dà una misura della distanza che separa il semplicismo dei progetti dalle difficoltà concrete di realizzarli.

Negli stessi giorni, come da diversi mesi ormai, circa trecentomila lavoratori hanno visto il loro reddito tagliato e spesso il loro futuro compromesso dalla minaccia o dalla realtà di un licenziamento, in oltre 150 crisi aziendali grandi e piccole, le più note delle quali rispondo-

no al nome di Whirlpool, Mercatone Uno e ArcelorMittal, senza che nemmeno una venisse effettivamente affrontata e risolta nei cosiddetti «tavoli» in cui normalmente si esercita l'azione dei Ministeri dello Sviluppo Economico e del Lavoro che fanno capo entrambi a Luigi Di Maio.

Le assunzioni che slittano e le crisi aziendali che vanno tranquillamente avanti, senza veri tentativi di contrastarle, danno la misura della «questione industriale» e sono il risultato finale di alcuni decenni di progressivo allontanamento della società e della politica italiana dalla comprensione delle logiche produttive e spesso anche delle logiche dell'economia. La velocità di tale allontanamento è fortemente aumentata con il governo attuale, nel quale quelle che probabilmente sono buone intenzioni si mescolano spesso a una pessima comprensione dei meccanismi della crescita economica.

Nasce così la convinzione che sia sufficiente distribuire piccole somme mensili ai segmenti più poveri del «popolo» per ottenere un rimbalzo dell'economia. E questo basta per chiudere tranquillamente gli occhi di fronte ai problemi minuti e complicati che caratterizzano la realtà produttiva di questo paese, o forse per allontanarli con un certo fastidio.

La povertà non si sconfigge con un colpo di bacchetta magica, e neppure con qualche «tweet», bensì con migliaia di piccole azioni, entro un quadro coordinato, che stimolino lo sviluppo; la crescita non si ottiene con una generica «flat tax» bensì con la concentrazione delle facilitazioni fiscali in modo da favorire investimenti e assunzioni di lavoratori; gli investimenti, poi, non potranno ripartire stabilmente senza la ripresa delle costruzioni di infrastrutture indispensabili.

L'Italia non merita un trattamento di questo genere. I giovani trovano all'estero

quel lavoro «decente» e sufficientemente pagato che non è certo offerto in quantità adeguata in Italia. Interi settori produttivi sono riusciti a recuperare, sempre all'estero, le opportunità negate nel loro paese.

Si tratta, però, di una situazione che non può durare all'infinito. È questo il vero messaggio che l'Europa ci sta dando. Bisogna ascoltarlo seriamente invece di inventarsi il solito «complotto». —

 BY-NC-ND ALI CUNI DIRITTI RISERVATI

